

Gianluca Malato

Il golem



Gianluca Malato
Il golem

dedicato alla memoria
di tutte le vittime dell'assassino
noto come Jack lo Squartatore

E' vietata la distribuzione di questo documento o di parti di esso senza l'autorizzazione dell'autore.
E' consentita la stampa esclusivamente ad uso personale. Qualsiasi utilizzo di questo testo deve
essere concordato con l'autore.

Indirizzo e-mail: gianluca.malato@virgilio.it

L'ignoto

L'ignoto è ciò che non conosciamo e perciò temiamo.
L'ignoto è quella porzione di universo che si trova
al di là delle nostre conoscenze, oltre i nostri limiti.

Affrontarlo è dura prova, soltanto pochi ci provano.
Alcuni definirebbero costoro dei pazzi, ma quanto è
sottile la differenza tra un pazzo e un temerario
che affronta ciò che non conosce?

L'ignoto ci può portare alla distruzione, può farci
perdere tutto, può annullare ciò che siamo stati
trasformandoci in un impalpabile ed invisibile "nulla".

Ma l'ignoto può anche darci grandi gioie, renderci
un passo più vicini alla felicità, allontanarci dalla
nostra gabbia attuale ed elevarci ad un altro essere.

Non ci è concesso sapere quale delle due possibilità
offre l'ignoto. La Natura, per evitare rischi, ci fa temere
ciò che non conosciamo. Ma prima o poi ci troveremo soli,
davanti ad una porta che si apre su un universo sconosciuto.

Starà a noi scegliere se aprirla e varcarla oppure starla
a guardare chiusa. Ma se staremo a guardarla, non sapremo
mai cosa ci aspetta dall'altra parte.

Capitolo 1

Era una fredda sera della Londra del 1893. Il sole stava per scomparire completamente oltre l'orizzonte per lasciare spazio alla luce delle stelle più lontane, la nebbia grigia tipica della capitale inglese cominciava a ricoprire ogni vicolo della città e la torre del Big Ben svettava sopra ogni casa come un'immensa cattedrale. Sebbene la luce degli astri che filtrava attraverso le nuvole riducendosi ad un pallido chiarore sovrastato dalla luce dei lampioni conciliasse il sonno, la città non riusciva a dormire. Gli avvenimenti accaduti negli ultimi giorni avevano riempito di dolore i cuori dei cittadini londinesi e la città piangeva silenziosamente nell'oscurità della notte avvolgendosi in un invisibile lutto.

La notizia aveva fatto il giro di ogni casa, di ogni strada ed era motivo di gran lavoro per Scotland Yard: cinque bambini, di età compresa fra i sei e gli otto anni, erano stati trovati uccisi in cinque località differenti di Londra a grande distanza dalle loro rispettive case. Le modalità degli omicidi erano le stesse per tutte le vittime: erano stati assaliti da uno o più persone, che li avevano picchiati a mani nude, fino a frantumare loro il cranio, qualche costola e diverse altre ossa. L'efferatezza con la quale vennero commessi questi delitti insinuava paura e terrore nell'animo della città, anche se non era chiaro chi fosse stato l'artefice di tutto questo.

In base al rapporto del medico legale, gli omicidi erano stati commessi nella medesima notte, tra l'una e le quattro, ora in cui le vittime, in quanto bambini, non si trovavano certo per le strade. Quindi erano stati rapiti nel sonno, ma da chi? Un gruppo di persone che si spostavano per Londra con passo svelto sarebbe stato notato facilmente, mentre un uomo solo può passare inosservato tra la folla attraversando i quartieri malfamati dove la gente vive di notte. Ma quale uomo che ha la forza di uccidere in quel modo ha anche l'agilità di entrare in una casa e di rapire dei bambini senza farsi sentire da nessuno? E poi, anche se un'agilità del genere potesse essere riscontrabile in una persona di grande forza fisica, nessuno è capace di percorrere mezza Londra per cinque volte di seguito nell'arco di tre ore senza lasciare una traccia del proprio passaggio, per di più avendo sulle spalle la fatica di diversi omicidi compiuti con una tale brutalità.

Scotland Yard non sapeva come andare avanti avendo solo delle deduzioni contraddittorie sulle modalità degli omicidi. Non c'erano sospetti, visto che le famiglie non avevano nemici; non c'erano indizi di alcun genere. Si sapeva soltanto questo: un uomo con una tale forza ed una tale e precisa tecnica nello scasso doveva necessariamente essere piuttosto adulto, tra i trenta e i quarant'anni circa, e, soprattutto, doveva essere molto robusto, caratteristica questa che salta subito all'occhio. Ma se è passato davvero attraverso i quartieri malfamati della città, ci sono poche probabilità che la polizia riesca ad avere delle informazioni chiare dalla gente che li abita. Si tratta di gente che sta piuttosto attenta a badare ai fatti propri e anche se qualcuno sapesse qualcosa, non andrebbe sicuramente a dirlo alla polizia.

Forse il misterioso assassino è uno straniero, magari tedesco o austriaco, data la forza e la mole che si pensa che abbia. Scotland Yard ha chiesto infatti all'ufficio

doganale se qualche straniero con quelle caratteristiche sia entrato a Londra negli ultimi giorni, ma purtroppo non ha ottenuto nulla. Questo misterioso assassino sembra davvero essere spuntato dal nulla e si teme che possa uccidere ancora.

La città è in preda al panico; ogni volta che il tramonto cala, porte e finestre di tutte le case vengono sprangate, la sorveglianza delle strade viene raddoppiata e chiunque posseda una pistola non va a letto senza prima averla oliata, caricata e messa a portata di mano. Il capo della polizia ha ordinato che le caratteristiche fisiche dell'assassino siano diramate a tutti i giornali e pubblicate in prima pagina, in più offre mille sterline a chiunque riuscisse a consegnare vivo quest'uomo alle autorità. Tale somma di denaro è stata studiata evidentemente per svegliare l'appetito delle classi basse; infatti, se è vero che quest'individuo si muove negli ambienti malfamati, d'ora in poi dovrà muoversi più cautamente visto che le persone che abitano quei quartieri, se lo riconoscessero, non ci penserebbero due volte a venderlo alla polizia.

Con questa azione di intensificazione di forze e di collaborazione passiva dei cittadini, le autorità pensano di intimorire l'assassino in modo tale da costringerlo a cambiare abitudini e, di conseguenza, aumentare le sue probabilità di errore.

Capitolo 2

Le vittime erano figli di uomini abbastanza conosciuti a Londra: il violinista e compositore John Smith, il dottor William Auckland, il poeta e scrittore Jonathan Wilbur, il giornalista Frederic Lancaster e l'architetto James Night. Smith si era diplomato in violino e composizione in Russia, al conservatorio di San Pietroburgo, Auckland si era laureato alla facoltà di medicina di Londra, Wilbur era laureato in lettere antiche, Lancaster aveva una laurea in lettere moderne e Night una laurea in architettura.

Erano tutti uomini di ceto medio-alto, che in più di un'occasione avevano avuto modo di entrare in contatto con l'alta società di Londra; spesso Smith veniva chiamato per suonare in serate di gran gala, in molte occasioni anche davanti a sua Maestà. La sua fama come violinista e compositore aveva fatto il giro dell'Europa occidentale ed aveva ottenuto un discreto successo con le sue opere e le sue sinfonie. Era un uomo di trentacinque anni, alto, abbastanza robusto e con una faccia che avrebbe fatto capire a chiunque che era un musicista. Il figlio, Robert, era stato avviato fin da piccolo alla carriera musicale, studiando pianoforte all'età di quattro anni. Trovarono il suo cadavere ai piedi di Westminster Abbey, con il cranio sfondato, una tibia e tre costole rotte, di cui una aveva perforato un polmone. Robert Smith aveva sette anni.

William Auckland era invece un uomo sulla cinquantina d'anni, dal volto severo, ma dal cuore d'oro. Aveva curato mezza Londra e tutti gli erano riconoscenti per aver loro salvato la vita. Nessuno si sarebbe mai sognato di uccidere suo figlio Edward, trovato ai docks con il collo spezzato. Edward Auckland aveva sei anni. Sarebbe dovuto diventare un medico come suo padre.

Jonathan Wilbur, invece, era un uomo di quarantasei anni, di media altezza, scrittore e poeta amato dalla critica, amante delle lettere antiche e studioso delle lingue anglosassoni. Suo figlio Richard amava leggere quanto lui; aveva infatti imparato molto presto ed aveva la stoffa per diventare un poeta bravo come suo padre. Invece fu trovato a duecento metri da Scotland Yard, con lo sterno fracassato e con frammenti di costole che avevano lacerato il cuore e i polmoni. Richard Wilbur aveva otto anni.

Frederic Lancaster era un giornalista di successo, un uomo dalle ottime capacità di sintesi e sognava che suo figlio Albert diventasse giornalista del "Times". Ma questo sogno svanì quando il corpo del ragazzo venne trovato nel quartiere di Bloomsbury, con la schiena spezzata e molte altre ossa fracassate. Albert Lancaster aveva sette anni.

James Night era invece uno dei più importanti architetti di Londra e suo figlio Peter avrebbe seguito la stessa strada. Il suo corpo fu trovato a trecento metri da Buckingham Palace, con il cranio sfondato. Peter Night aveva sei anni.

Cinque figli di uomini illustri, che sarebbero diventati ancora più grandi dei padri, ma dei quali ora i resti sono stati posti in cinque bare sepolte in un cimitero.

Grande spirito di solidarietà accomunava quelle famiglie, che non si erano mai viste prima, ma che adesso erano legate da una tragedia comune. Il risultato della follia omicida di chissà quale uomo era chiuso in cinque piccole bare. Ogni parola di conforto che può essere detta non potrà mai riportare in vita quei cinque ragazzi, che senza alcun motivo sono stati barbaramente massacrati. Non ci sarà mai pace nel cuore di chi ha perso il proprio figlio, non ci sarà mai sole che potrà allontanare l'oscurità e la rabbia dal cuore di quelle famiglie. Rimarrà soltanto il ricordo della speranza di vedere quei bambini diventare uomini e fare le grandi cose alle quali erano destinati. Ma ormai tutto è perduto. Chi è stato portato via, non tornerà più indietro.

Capitolo 3

I genitori delle vittime, fermatisi al cimitero al cospetto delle lapidi dei loro bambini, non riuscivano a staccare gli occhi dal gelido marmo sul quale i nomi di quelle cinque anime trapassate diventavano immortali. Il sole stava ormai calando silenzioso nel cielo rendendo più vivido il chiarore cremisi del crepuscolo ed un vento leggero aveva cominciato a soffiare risuonando tra le fronde dei cipressi che ne distorcevano il suono trasformandolo in un triste lamento.

Le madri piangevano davanti alle tombe dei loro figli, mentre i padri facevano conoscenza, con le lacrime agli occhi anch'essi, e condividevano il dolore di aver perduto qualcuno che non tornerà più. Ognuno aveva già ben chiaro in mente chi fossero gli altri, poiché tutti godevano di un'ottima fama.

James Night serrava i pugni e stringeva i denti trattenendo a stento le lacrime di un padre sopravvissuto al proprio figlio. John Smith osservava con sguardo assente i corvi che volavano nel cielo mentre nella sua mente si susseguivano strazianti le note immortali della messa da Requiem di Wolfgang Amadeus Mozart. Frederic Lancaster aveva gli occhi fissi sulla lapide di suo figlio, come se volesse che l'immagine di quella pietra rimanesse impressa nei suoi occhi per l'eternità. Il dottor William Auckland incupì il suo sguardo trasformando il suo volto in una maschera di dolore, mentre le lacrime si riversavano a fiotti sul suo viso. Jonathan Wilbur, alla vista della lapide di suo figlio, lesse nella sua mente i versi di un sonetto di dolore nato da un'improvvisa ispirazione scatenata dal dolore.

Erano tutti molto provati; per i loro figli avrebbero valicato qualsiasi distanza, ma la distanza che li separava da loro in quel momento era una strada che nessun uomo avrebbe mai potuto percorrere con la certezza di poter tornare indietro.

La torre dell'orologio suonò le sette di sera, quando entrò nel camposanto un giovanotto di circa vent'anni, vestito con una divisa da postino. Il ragazzo si guardò intorno come se stesse cercando qualcuno e quando il suo sguardo incrociò quello degli altri uomini si avvicinò a loro tirando fuori della borsa una busta bianca.

«Scusate signori,» disse «sto cercando sir William Auckland» William si fece avanti e disse: «Sono io. In che posso esservi utile?»

«Mi hanno incaricato di consegnarvi questa lettera»

William prese la busta ma vide che su di essa non c'era scritto il mittente.

«Non c'è scritto il mittente» disse al postino «Chi la manda?»

«Non lo so, signore. Il mio lavoro è solo di consegnare le lettere. Vi auguro una buona serata. E...» disse togliendosi il cappello «... vi porgo le mie più sentite condoglianze»

Detto questo si diresse verso il cancello del cimitero e uscì. Mentre se ne andava, William aprì la lettera. Neanche in essa c'era scritto il mittente.

All'illustre dott. William Auckland

Perdonatemi se mi rivolgo a voi in maniera tanto anonima e segreta, ma in questa lettera scrivo cose che solo pochi devono sapere ed è di fondamentale importanza che questi pochi siate voi e gli altri uomini che hanno avuto la vostra stessa disgrazia. Sono un appassionato di leggende e miti europei e, venuto a conoscenza della vostra sciagura, mi è tornata alla mente una storia che lessi tanto tempo fa in un antico libro. La storia che sto per narrarvi potrebbe sembrarvi sciocca e puramente fantastica, ma io posso solo raccontarvela; a voi lascio la scelta di credere o no a quanto vi scrivo. Tempo fa, intorno al 1292, la città di Gerusalemme era in mano ai musulmani. Parecchi nobili soldati cristiani, inglesi compresi, partirono per le crociate, ma molti non fecero più ritorno indietro. Pare che cinque vostri antenati, principi di grande importanza, tutti uomini maturi, decisero di partire anch'essi per liberare la Terra Santa, ma furono catturati a Gerusalemme e fatti prigionieri dai musulmani. Per sette anni videro gli orrori della guerra e della prigionia e dopo varie peripezie, sfruttando un momento in cui la fortuna sembrava a loro propizia, riuscirono a fuggire e a tornare in Inghilterra. Ma, non potendo sopportare l'idea che altri soldati patissero ciò che hanno patito loro, chiesero a tutti i maghi e sapienti del regno se ci fosse un modo per liberare Gerusalemme senza spargere altro sangue cristiano. I maghi raccontarono loro un'antichissima leggenda orientale, le cui origini si perdono nel tempo, la quale narra che attraverso appositi riti magici è possibile dare vita ad un automa fatto di argilla e pietre e fargli fare quello che si vuole. Il mostro così creato era ciò che gli antichi chiamavano "golem". La leggenda dice che avesse la forza di cinquanta uomini e che non avesse bisogno né di mangiare né di dormire. Era un lavoratore infaticabile, che non avrebbe mai contraddetto i suoi creatori, che non avrebbe mai discusso gli ordini ricevuti, che sarebbe stato sempre fedele alle persone che gli diedero la vita, a patto che costoro rispettassero una condizione precisa: entro il successivo plenilunio dovevano ordinare al golem di ritornare un inoffensivo blocco di argilla, altrimenti gli influssi astrali della luna piena avrebbero interferito con la magia, rendendo il golem completamente incontrollabile dai suoi creatori. I vostri antenati decisero di provare a correre il rischio. Per una notte intera i servi degli uomini costruirono il golem, dando forma a un essere enorme e terrificante alla vista. I maghi supervisionavano attentamente il lavoro dei servi e sovente affondavano nell'argilla della statua alcune pietre di colore rosso e nero, interpretate poi dai servi come pietre magiche.

Appena il golem fu pronto, i principi volevano animarlo immediatamente, ma i maghi lo scongiurarono, poiché il viaggio dall'Inghilterra a Gerusalemme era lungo e non potevano permettersi di rischiare perdere il controllo del golem se fosse spuntata la luna piena. Così, i principi e i maghi si recarono a Gerusalemme in mare, senza dare nell'occhio e portando con sé il mostro non ancora animato. Appena arrivarono, si piazzarono a lato della città, in un punto in cui le guardie non li avrebbero visti. Poi i maghi recitarono le formule dell'incantesimo e gli uomini le ripeterono. Quando ebbero finito, il mostro prese vita; si alzò da terra lentamente tra gli sguardi attoniti dei vostri antenati e li guardò attendendo i loro ordini. Uno dei principi gli comandò: «Entra nella città e libera i prigionieri cristiani!» Il golem si voltò e si avvicinò alla

città con passo svelto. I soldati saraceni lo videro e provarono a fermarlo, ma il mostro li uccise senza pietà, con una freddezza inumana. Poi entrò nella città, uccise i saraceni che lo ostacolavano e spalancò le porte delle prigioni, entrandovi e liberando i soldati cristiani. Gli inglesi lo seguirono e lo aiutarono a liberare i prigionieri, ma poi accadde qualcosa che non avevano previsto: la luna piena spuntò all'improvviso. Appena il golem venne illuminato dai raggi del disco lunare, divenne istantaneamente più aggressivo e irrequieto, smettendo di rispondere agli ordini dei suoi creatori. Così cominciò a uccidere sia i saraceni che i cristiani. I maghi non riuscirono a fermarlo e scapparono. I nobili inglesi allora, prima che i maghi scappassero, diedero loro un dispaccio da portare in Inghilterra e cercarono di fermare il golem con tutte le loro forze, ma vennero uccisi tutti. Al ritorno in Inghilterra, i maghi lessero il dispaccio. Era il testamento dei principi, con il quale essi lasciavano ai loro discendenti il compito di uccidere il golem se loro non fossero riusciti nell'impresa. E se neanche i loro figli ce l'avessero fatta, allora ci avrebbero pensato i figli dei loro figli, e così via attraverso le generazioni, fino a quando il mostro non sarebbe stato distrutto definitivamente. Ma, non so come, la caccia al golem si è interrotta (forse a causa della riluttanza degli illuministi a credere alle leggende) e voi, gli ultimi discendenti di quei principi inglesi, non avete ricevuto notizia del compito che vi spetta. Ma adesso sapete. Se non mi credete, potete trovare il dispaccio manoscritto e firmato dai vostri avi in uno scomparto segreto alla base della statua di re Carlo VIII nel museo delle cere.

con i miei più calorosi rispetti e le mie più sentite condoglianze,
un amico.

Capitolo 4

Dopo che Willam lesse la lettera, gli uomini si guardarono in faccia per qualche secondo senza dire una parola. Nei loro volti il nuovo senso di perplessità si aggiungeva al già presente dolore. Frederic prese il foglio dalle mani di William e disse: «Sarà sicuramente un patetico scherzo di qualcuno interessato ad infierire sul nostro cordoglio»

William era pensieroso: «E se fosse tutto vero?» disse «Perché non andiamo al museo a controllare se quanto scritto in questa lettera corrisponde alla verità?»

«No» disse James «Non dobbiamo lasciarci impressionare da certe lettere anonime. Siamo in un'epoca in cui la scienza ci insegna a diffidare dai miti e dalle leggende. Io sono d'accordo con il signor Lancaster; non dobbiamo credere a quanto scritto qui. E poi voi siete un medico! Un uomo di cultura come voi non dà credito a certe favole!»

«Io do credito a quello che penso e secondo me dovremmo controllare»

John e Jonathan erano piuttosto perplessi. John disse: «Da una parte sono d'accordo con il signor Night, ma qualcosa mi dice che forse dovremmo seguire il suggerimento del dottor Auckland»

«E perché dovremmo farlo? Perché dovremmo lasciarci suggestionare da queste fantasie?» gli chiese James.

«Vi racconterò una storia che mi è capitata qualche anno fa. Mi era stato detto di suonare una composizione di una musicista italiano di nome Giuseppe Tartini. Il titolo del brano era "Il trillo del Diavolo". Vedete, quando studio un nuovo pezzo, ho l'abitudine di documentarmi sulla vita e sul periodo storico e musicale in cui visse il compositore che lo ha scritto, così scoprii che Tartini scrisse quel pezzo in seguito ad un sogno che fece: sognò che il Diavolo in persona suonava con il violino una bellissima melodia. Quando il musicista si svegliò, prese il violino e cercò di suonare di nuovo il pezzo che aveva sognato. Trascrisse quanto si ricordava e intitolò quel pezzo "Il trillo del Diavolo"»

«Una storia avvincente, signor Smith, ma non vedo cosa c'entri con questa lettera»

«In quanto musicista e violinista mi sento molto vicino a Tartini. Infatti da quel giorno sono diventato un po' meno scettico nei confronti degli eventi inspiegabili e delle leggende. Credo che dovremmo seguire il suggerimento del dottor Auckland»

«Caro signor Smith, non potrebbe darsi che le abbiano raccontato una storia falsa?»

«Impossibile. L'ho letta da fonti attendibili»

«E va bene. Ipotizzando che sia vera, non credo che quel Tartini sia stato l'unico compositore della storia a trovare in sogno le idee per le sue composizioni. Non mi dica che non è successo anche a lei!»

John tacque, palesemente spiazzato dalla retorica di James.

«Non voglio mettere in dubbio la vostra storia, signor Smith, ma ammetterete che non è un motivo sufficiente per andare al museo»

Jonathan si inserì nel discorso: «E se provassimo? Cosa ci costa?»

«Anche voi, signor Wilbur?» disse James con tono sorpreso.

«Voi artisti siete tutti così suscettibili?»

John, a difesa di Jonathan disse: «Siamo persone abituate a fare cose che gli altri non sanno fare o non capiscono. Abbiamo linee di pensiero particolari»

«Ma non vi rendete conto che questa lettera potrebbe essere un pretesto per allontanarci dalle nostre case approfittando del nostro sconforto? Chi l'ha scritta sa senza dubbio quello che fa!»

Frederic intervenne: «Io non credo che la verità sia questa, ma sono d'accordo sul fatto che non dovremmo perdere il nostro tempo inutilmente»

William, il più anziano e più saggio di tutti disse: «Se le cose stanno così, propongo di agire in questo modo: chiunque voglia andare al museo delle cere a verificare quando scritto in questa lettera, ci andrà senza coinvolgere chi non vuole. Io voglio andarci. Qualcun altro vuol seguirmi? Signor Smith?»

John annuì.

«Signor Wilbur?»

Anche Jonathan annuì.

«Signor Night?»

«Non ci penso nemmeno»

«Signor Lancaster?»

Anche Frederic disse di no.

«Benissimo» concluse William «Noi tre andremo al museo delle cere domani mattina alle nove. Se troveremo qualcosa di interessante ve lo faremo sapere al più presto»

«E' ridicolo» disse James «Non troverete nulla. E' tempo perso»

William salutò, andò da sua moglie ed insieme uscirono dal cimitero. Poco dopo anche gli altri uomini fecero lo stesso. Il giorno dopo si sarebbe saputo se la lettera diceva la verità.

Capitolo 5

La mattina successiva i tre uomini si incontrarono davanti al museo delle cere alle ore nove, come era stato stabilito. Entrarono nel museo e si recarono nella sala delle statue dei personaggi più importanti della storia. Nessuno dei tre uomini disse una parola mentre tutti si incamminavano verso la statua di re Carlo VIII. Appena la raggiunsero, si chinaron sul piedistallo e William disse: «Signori, secondo le istruzioni della lettera, il dispaccio dei nostri antenati dovrebbe trovarsi nella base di questa statua»

Jonathan disse: «Ci sarà sicuramente uno scomparto segreto. Qualcuno ha con sé un coltello o qualcosa di simile?»

«Io ho un coltello» disse John estraendo dalla tasca un coltello a serramanico.

«Ebbene, procedete pure» disse William.

John si chinò sul piedistallo della statua e con la punta del suo coltello ne controllò il perimetro e i punti di giuntura. Cercò di esercitare con il coltello una pressione il più eguale possibile, non eccessivamente leggera ma neanche troppo robusta, così da non lasciare tracce evidenti sul marmo.

Scandagliò ogni millimetro delle giunture quando ad un certo punto il coltello affondò in una giuntura più profonda di quanto apparisse, sollevando leggermente la lastra anteriore del piedistallo. John fece leva con entrambe le mani e la lastra di marmo cadde mostrando di essere il coperchio di uno scomparto segreto. All'interno c'era un rotolo di pergamena ingiallito dal tempo ma conservato perfettamente; esso era tenuto arrotolato da un sigillo di bronzo raffigurante una luna con delle stelle attorno.

Tutto quel tempo trascorso nel piedistallo aveva preservato la pergamena ed ora era lì, davanti ai loro occhi. La sorpresa fu tale che ci fu un silenzio lungo diversi secondi.

Fu William a rompere il silenzio: «Adesso abbiamo la prova che la lettera diceva almeno qualcosa di vero»

John prese in mano la pergamena delicatamente e osservandola disse: «Lo stemma è quello di una luna, e la luna è il simbolo dei musulmani. Può darsi che siano stati loro a scrivere questo messaggio, e non i nostri avi»

Jonathan scosse la testa e disse: «No. La luna con le stelle è il simbolo della notte» Quando pronunciò la parola "notte", tutti gli uomini, lui compreso, sentirono un brivido percorrere la loro schiena. Il cognome di James era Night, in inglese "notte".

«Può essere il simbolo della famiglia Night» disse John.

«Può darsi» rispose William «Vediamo cosa c'è scritto» Prese la pergamena dalle mani di John, tolse il sigillo e la srotolò con gran delicatezza, per non sciuparla, mentre gli altri uomini si facevano attorno a lui. L'inchiostro era ancora scuro e sembrava essiccato da molto tempo. Il testo non era molto lungo ma era scritto interamente in un inglese talmente antico che lo stesso William non riuscì a leggerlo. L'unica cosa che riuscì a capire furono cinque firme poste in fila orizzontale alla fine del testo, sotto ognuna delle quali stava il disegno di un simbolo nobiliare. Uno di

questi era lo stesso disegno dell'incisione sul sigillo ed il nome ad esso sovrastante era "Principe Albert Night". Altre tre firme recavano i loro cognomi. L'ultima era quella di Lancaster. In basso, sotto i simboli, c'era una data: 12 Agosto 1292.

In quei momenti, una miriade di pensieri si susseguivano nelle menti degli uomini. William disse: «Signor Wilbur, voi che siete laureato in lettere antiche, sapreste tradurre quanto scritto qui?»

Jonathan gli rispose: «E' scritto in Old English e sembra anche piuttosto antico, ma non è abbastanza difficile per me» Si schiarì la voce, prese la pergamena e iniziò a tradurre al volo: «Con questa missiva, noi principi Night, Lancaster, Smith, Wilbur e Auckland, lasciamo ai nostri discendenti il compito di distruggere il golem, mostro di argilla da noi creato per la liberazione dei cristiani prigionieri in Terra Santa e che adesso è sfuggito al nostro controllo. Questo mostro ucciderà e distruggerà per l'eternità, se non verrà fermato. Qualora noi fallissimo in questa impresa, questo rimane il nostro testamento, valido per le nostre generazioni future. Per nessun motivo il nostro messaggio dovrà essere dimenticato dalle nostre famiglie. Per la salvezza delle vite di tanti innocenti questo mostro deve essere fermato. Che Iddio vi assista»

Gli uomini restarono in silenzio per diversi minuti, mentre dalle loro fronti cominciava a grondare un sudore carico di paura.

«Allora la lettera che ho ricevuto diceva il vero!» disse William «Il mostro esiste!»

«A questo punto non abbiamo motivo di credere che la storia del golem sia falsa» disse John.

«Non abbiamo ancora la certezza assoluta che questa pergamena sia autentica» disse Jonathan «Falsificare un messaggio come questo non è difficile»

«Cosa volete fare?» gli chiese William.

«Vorrei sottoporre la pergamena ad un'analisi filologica accurata, se permettete, così saprò darvi delle risposte più chiare riguardo l'attendibilità del suo contenuto»

«Fate pure, signor Wilbur» disse William «Adesso rimettiamo a posto la lastra di pietra ed usciamo di qui»

Appena usciti dal museo, John disse con un sorriso: «E' proprio vero che il destino si diverte con le vite degli uomini; questo messaggio è stato affidato alla famiglia Night, e proprio l'architetto è sempre stato il primo a voler negare l'esistenza di questo foglio»

«Dobbiamo informare immediatamente il signor Night e il signor Lancaster. Il contenuto in questa pergamena è di vitale importanza» disse Jonathan.

«Non subito» disse William «Informiamoli questo pomeriggio. Adesso siamo troppo scossi. Meglio riorganizzare le idee»

«Concordo» disse John.

«Ci incontreremo a casa mia questo pomeriggio alle cinque, per il tè» disse William.

Con questo si lasciarono. Lavorarono per tutta la giornata, senza però togliersi quel pensiero assillante dalla testa: se la pergamena diceva il vero, avrebbero dovuto affrontare un mostro dalle capacità sconosciute, che non avrebbe avuto alcuna pietà di loro.

Pranzarono tutti aspettando le cinque. John, per cercare di distendere i nervi, suonò il violino per due ore, ma era tutto inutile; non riusciva a rilassarsi. Jonathan analizzò quella pergamena, controllando la forma di ogni carattere, la posizione di ogni parola, il lessico di ogni frase. Confrontò il lessico di quel messaggio con quello di altri testi datati nello stesso periodo. Era un esperto filologo, conosciuto in tutta Londra e sapeva esattamente cosa fare per scoprire se quella pergamena diceva il vero. William mandò un servo a casa di Frederic e di James per comunicare gli inviti e, per stendere un po' i nervi, fece una passeggiata per le vie del quartiere di Bloomsbury, dove abitava. Ma il pensiero che quella pergamena poteva contenere la verità sulla morte di suo figlio non gli dava pace. William, anche se si era rivelato uno di coloro che credevano nella lettera da lui ricevuta, era pur sempre un medico, un uomo di scienza, come aveva detto James, e quindi in lui c'era sempre una parte che non voleva credere a ciò che non vedeva o sentiva. Era però fiducioso del fatto che i suoi dubbi si sarebbero dissolti alle cinque di quel pomeriggio.

Nessuno prese in considerazione l'idea che, anche se la pergamena fosse stata scritta effettivamente nel tredicesimo secolo, il suo contenuto potesse avere una matrice di pura fantasia. Forse tutti speravano di scoprire il mistero della morte dei loro figli, oppure erano tutti certi che i principi appartenuti alle loro famiglie non avrebbero mai scritto il falso.

Le ore passavano interminabili; John era molto nervoso e decise anche lui di uscire. Mentre camminava, incrociò William e ognuno dei due capì perfettamente lo stato d'animo dell'altro. Si fermarono guardandosi un attimo negli occhi, poi andarono ognuno per la propria strada senza dire una parola.

Capitolo 6

Alle cinque tutti si recarono a casa di William per il tè. Per primo arrivò James, poi arrivarono Frederic, John e, per ultimo, Jonathan. Si accomodarono nel salotto di William, un salotto con bellissime poltrone rosse e splendidi quadri alle pareti. William, con una scusa, aveva mandato via la servitù, così tutti potevano parlare senza che ci fossero orecchie estranee non destinate a sentire. La signora Auckland stava dormendo al piano di sopra e, come tutte le mogli di quegli uomini, non era stata messa al corrente degli ultimi sviluppi della situazione.

«Allora, signor Auckland» disse James con aria sicura «avete trovato nulla al museo delle cere?» William fece a Jonathan un gesto con il capo e Jonathan tirò fuori la pergamena, mostrandola a James e a Frederic. Alla vista del foglio, i volti dei due uomini si fecero di ghiaccio.

«Avete trovato questo, nel museo?» chiese Frederic con voce tremante.

«Sì» rispose John «Dentro un vano segreto nel piedistallo della statua di re Carlo VIII, il luogo esatto descritto nella lettera ricevuta dal dottore»

«Signor Night, guardate il sigillo per favore» disse William «Lo riconoscete?»

James, dopo che lo guardò, rimase immobile per qualche secondo, come impietrito. Poi si girò lentamente verso l'anello d'oro che gli era stato regalato da suo padre e vide che il gioiello recava lo stesso simbolo inciso sul sigillo.

«Sì,» rispose a voce bassa «è il sigillo della mia famiglia. Reca lo stesso simbolo del mio anello»

Frederic non poteva credere alle sue orecchie.

«Siete sicuro?» chiese.

«Non c'è ombra di dubbio. Questo è il simbolo della mia famiglia da secoli»

Jonathan srotolò la pergamena e la lesse a James e a Frederic.

Appena finì di leggerla, i due si abbandonarono sui divani.

«Come possiamo sapere se il contenuto di questa lettera corrisponde alla verità?» chiese Frederic.

«Il signor Wilbur ha eseguito delle analisi approfondite» rispose William.

Subito dopo si rivolse verso Jonathan: «Voi che tra tutti noi siete il maggiore esperto di letteratura antica, credete che questo messaggio possa essere autentico?»

Jonathan, con aria molto seria disse: «Ho confrontato il testo di questo messaggio con altri testi datati nello stesso periodo, paragonando il lessico, la sintassi e persino la calligrafia. Dopo le mie ricerche sono giunto alla conclusione che questa pergamena, amici miei, è autentica »

Ci fu il silenzio per pochi, interminabili minuti.

Poi James disse: «Non può essere opera di un abilissimo falsario? Forse uno che ha studiato, come voi, le lingue antiche?»

«Vi ho già detto che la pergamena è autentica. E' scritta un inglese troppo complicato per poter essere riprodotto oggi »

«E adesso che cosa facciamo?» chiese Frederic «Non possiamo certo andare a Scotland Yard dicendo che un mostro di argilla si aggira nottetempo attraverso Londra uccidendo bambini!»

«Avete perfettamente ragione» disse John «Anche se la storia raccontata è vera, nessuno ci crederà mai»

William allora disse: «Siamo tutti troppo tesi per riuscire a pensare a un sistema per risolvere questa situazione. Dobbiamo rilassarci un po', per quanto sia possibile. Signor Smith, vedo che avete portato con voi il vostro violino»

«Sì» rispose John «Ho pensato che avrebbe potuto servire per scaricare un po' di tensione»

«Avete pensato bene. Vi prego, suonate per noi qualcosa che ci possa allentare i nervi»

«Ma vostra moglie sta dormendo, e io non vorrei disturbarla»

«Non preoccupatevi. Al piano di sopra non arriva nessun suono proveniente da qui. Suonate pure tranquillo»

John prese il violino, passò qualche minuto ad accordarlo e poi suonò il pezzo "Aria sulla quarta corda", di Johann Sebastian Bach. Essendo un pezzo composto per più strumenti, John dovette adattarlo per suonarlo con un solo violino. Durante la sua esibizione tutti capirono che quell'uomo aveva un grande talento naturale e già dalle prime note i suoi amici poterono notare un sostanziale miglioramento della tensione che avevano accumulato. Un applauso caloroso seguì l'esibizione e l'atmosfera si ammorbidì notevolmente.

«Il vostro talento giustifica la vostra fama, signor Smith» gli disse Jonathan.

John sorrise e si inchinò.

William disse: «I miei complimenti, signor Smith, e adesso che ci siamo tutti rilassati, possiamo ragionare meglio. Perciò signori, vi chiedo che cosa avete intenzione di fare riguardo a questa pergamena»

James si alzò in piedi e disse a voce alta: «Io non ho intenzione di credere ad una sola parola di quanto scritto in quel foglio»

«Vi ostinate a non voler comprendere, signor Night? Eppure avete sentito il signor Wilbur; la pergamena è autentica» rispose William.

«Non lo metto in dubbio, ma io credo a quel che vedo e che sento e non do credito a storie scritte su pergamene di molti secoli fa!»

«Signor Night» disse Jonathan «I nostri figli sono morti, e l'unico legame che lega le loro morti è questa pergamena. Non è abbastanza per convincervi che là fuori c'è un mostro assetato di sangue che ucciderà per sempre, se non verrà fermato?»

«E chi dovrebbe fermarlo? Noi? Cinque uomini contro una creatura assassina immortale? E' una storia troppo fantasiosa per essere vera!»

«A volte» disse Frederic «la realtà è così strana che risulta essere più incredibile della fantasia»

«Anche voi, signor Lancaster! Eppure credevo che nemmeno voi credevate a questa storia!» disse James guardando Frederic con gli occhi ardenti di rabbia.

«All'inizio» spiega Frederic «mi sembrava tutto impossibile, ma adesso, con le prove che abbiamo in mano, non posso fare a meno di crederci»

«E' ridicolo!» urlò James «Semplicemente ridicolo! Viviamo in una società in cui la scienza riesce a spiegare ogni cosa e voi vi ostinate ancora a credere che la terra sia piatta! I nostri figli sono stati uccisi da un assassino in carne e ossa, non da un fantasma risorto misteriosamente dalla nebbie del passato! Non resterò un minuto di più in questa casa!»

Detto questo andò di corsa a prendere il soprabito, si diresse verso la porta ed uscì senza salutare nessuno.

«Credo che per oggi sia stato detto abbastanza» disse John «E' meglio tornare tutti a casa a riordinare un po' le idee»

«Sono d'accordo con voi» disse William.

Gli altri dissero la stessa cosa, quindi presero i loro soprabiti e uscirono dalla casa.

Capitolo 7

Tornarono tutti a casa; il sole era ormai tramontato e le tenebre avevano cominciato ad avvolgere la città. Tutto taceva ed i cinque uomini erano esausti dopo una giornata di misteri. Frederic, prima di andare a letto, entrò nella camera di suo figlio; era vuota senza di lui. I muri sembravano pronunciare il suo nome con un tono disperato, i giocattoli del bambino sembravano piangere di tristezza e la finestra, dalla quale forse era entrato l'assassino, guardava Frederic con un'aria di dispiacere, come se fosse stata colpa sua se il piccolo Albert era morto. Frederic, guardando quella stanza colma di ricordi, si abbandonò silenziosamente al pianto. Sua moglie si avvicinò a lui e lo abbracciò. «Hai bisogno di riposarti» gli disse «Andiamo a dormire. E' tardi ormai»

Frederic le rispose: «Hai ragione, cara. E' tardi. E' troppo tardi»

La donna lo prese per mano ed insieme andarono verso la camera da letto. La signora Lancaster si addormentò quasi subito, ma Frederic non chiuse occhio se non dopo un'ora. Fissò dalla finestra la nebbia che c'era fuori, e forse è stato proprio il lento galleggiare nell'aria di quelle goccioline d'acqua ad avere su di lui un effetto ipnotico.

Erano l'una e mezza e la città dormiva. La nebbia conciliava il sonno ed offuscava parzialmente la luce delle stelle. Ma in quella nebbia non tutto giaceva nell'immobilità del sonno: un'ombra furtiva si muoveva con passo felpato verso la finestra della camera da letto di Frederic. Una sagoma scura fissò i due coniugi ormai sprofondati nel sonno. La finestra si aprì molto lentamente e quell'ombra, nera ed informe come una macchia d'inchiostro, penetrò nella camera senza provocare alcun rumore. Si spostò lentamente dall'altro lato del letto, dal lato della signora Lancaster e si soffermò a guardare quella bellissima donna trentenne mentre i suoi occhi, per il sonno, si muovevano sotto le palpebre. Poi l'ombra si spostò dal lato di Frederic e gli infilò un braccio dietro le ginocchia ed uno dietro le spalle con una delicatezza ed una lentezza che non si sarebbero sospettate in un essere di quella mole. Lentamente il misterioso essere sollevò Frederic e con lui svanì fuori dalla finestra così com'era entrato. Chi fosse passato per quella strada in quel momento, avrebbe visto un'ombra scura più grande di un uomo aggirarsi tra la nebbia, ma proprio a causa di essa non sarebbe stato possibile delinearne il profilo. Ma per quelle strade non passava nessuno; i poliziotti favorivano ambienti con maggiore visibilità e così l'oscuro rapitore poteva agire indisturbato, muovendosi tranquillamente nell'oscurità come se avesse la vista di un gatto. La signora Lancaster non si accorse della mancanza del marito, poiché aveva il sonno particolarmente pesante.

L'ombra passò per i quartieri dei ceti alti di Londra, per non dare nell'occhio nei quartieri malfamati. I suoi passi straordinariamente cauti permettevano all'essere di trasportare Frederic senza interrompere il suo sonno. L'essere non sembrava stancarsi minimamente e mentre i minuti trascorrevano in silenzio, portava Frederic dall'altra parte della città senza che nessuno si accorgesse di lui.

All'improvviso da dietro un vicolo si sentì una voce stonata che cantava. Al sentire quella voce l'ombra si fermò di colpo, poggiò Frederic per terra e girò l'angolo molto lentamente per vedere chi stesse facendo tutto quel fracasso. Accasciato per terra si trovava un uomo molto vecchio, con una bottiglia di gin in mano. Era ubriaco fradicio e continuava a cantare e a bere. Si girò verso l'essere ma non riuscì a distinguere altro che la sua sagoma, sia a causa della nebbia, sia a causa del gin che aveva bevuto.

«Che diavolo hai da guardare?» chiese l'uomo in tono aggressivo.

L'essere non rispose, alzò un braccio e con la forza di dieci elefanti spaccò la testa a quel poveretto. Quell'uomo avrebbe potuto svegliare Frederic con il suo baccano e fu per questo che lo strano essere lo uccise. Poi tornò indietro, prese Frederic e proseguì lentamente per la sua strada, portandolo in una delle zone più buie e deserte di Londra.

Capitolo 8

Frederic si svegliò lentamente, provò a sfregarsi gli occhi ma notò con sorpresa che aveva le mani legate dietro la schiena ed era assicurato ad una sedia con delle corde robuste. La paura e il lento risveglio della mente offuscavano la sua percezione della realtà, mentre i suoi sensi si andavano ridestandosi. Quando i suoi occhi si abituarono al buio a malapena smorzato da un tenue raggio di luna che filtrava da un buco nel soffitto, Frederic riuscì a vedere le pareti in legno dell'ambiente nel quale si trovava; appoggiate ai muri c'erano delle casse con su scritto "Polvere da sparo" e attraverso le pareti risuonava il rumore smorzato della risacca. L'intero ambiente era permeato di un salmastro odore di mare, a stento percettibile sotto l'odore più robusto e pungente della polvere da sparo.

Frederic si guardò attorno cercando di cogliere il minimo particolare che il buio lasciasse intravedere, ma non riuscì a vedere nulla di più di quanto aveva già visto.

«C'è nessuno?» chiese.

Stette in ascolto per qualche secondo, ma non ricevette alcuna risposta.

«Qualcuno mi sente?» ripeté.

Aspettò ancora ma non ricevette risposta. Proseguì con diversi tentativi, ma alla fine capì di essere completamente solo. Preso dal panico, cominciò a stratonare le corde per cercare di liberarsi, ma l'unica cosa che ottenne furono delle escoriazioni ai polsi che non se ne sarebbero andate prima di alcuni giorni. Stanco di dimenarsi, si fermò e riprese fiato per un momento. Sentì il dolore ai polsi aumentare sempre di più e sentì anche i battiti del suo cuore attraverso il sangue che pulsava premendo sulle corde.

Non passò che qualche secondo, quando sentì qualcosa che lo indusse ad alzare la testa; un rumore indistinto, come dei passi che si andavano avvicinando. A poco a poco che si facevano più vicini, i passi sembravano sempre più pesanti, come se chi camminava pesasse una tonnellata.

«Chi c'è?» domandò.

Riusciva a vedere l'ombra di quell'individuo proiettata sul pavimento davanti a lui, ma era troppo poco distinta per poter somigliare a quella di un uomo. La vide spostarsi a sinistra, poi a destra e poi di nuovo dietro di lui.

«Che cosa volete da me? Chi siete?» chiese Frederic.

Il suono della risacca non copriva molto le parole cariche di paura dell'uomo e fu dopo alcuni interminabili secondi che l'essere, finalmente, gli rispose. Frederic sentì una voce disumana, dal timbro opaco e dal tono bassissimo, come il ruggito di un leone modulato come una voce umana, che parlava un inglese stentato ma abbastanza comprensibile. Il tono e la profondità di quella voce fecero gelare il sangue dell'uomo.

«Tu sai chi sono io» disse la voce sovrastando il suono della risacca. Frederic incominciò a sudare freddo, poiché nella sua mente si era insinuato un sospetto che lui stesso stentava a voler accettare.

«Mentre spezzavo la schiena a tuo figlio» continuò la voce «vedevo il volto di un vecchio avversario»

Frederic sentiva il suo cuore battere fortissimo. Con un filo di voce sussurrò: «Siete stato voi ad uccidere mio figlio?»

Ma l'essere non pronunciò alcuna parola. Si limitò a muoversi con passi pesanti attorno a Frederic, fino a quando si mise proprio davanti a lui. Allora l'uomo sgranò gli occhi e spalancò la bocca, completamente paralizzato dalla paura. In quella posizione poté vedere il mostro completamente: era altissimo, aveva le sembianze di un uomo, ma il suo corpo era molto più grosso. Era fatto completamente di argilla, gli occhi erano ricavati da due pietre scure, le dita delle mani terminavano con cinque pietre scure come quelle degli occhi e qualche altra pietra rossa affondava nell'argilla in vari punti del corpo. La testa del mostro era molto più grande di quella di un uomo comune, ed era di forma semisferica. Una figura terrificante, un gigante di argilla che sapeva muoversi con la delicatezza di un felino.

Muovendo le labbra di argilla disse: «Guardandoti negli occhi leggo la paura. Io ho ucciso tuo figlio ed ho ucciso anche i figli degli altri uomini. Alcuni vostri antenati mi crearono, molti secoli fa, ma io sfuggii al loro controllo e da allora uccido chiunque mi capiti di incontrare. Io sono il mostro che voi chiamate "golem"»

Frederic, terrorizzato, chiese: «Perché hai ucciso i nostri figli? Che ti abbiamo fatto noi? E perché mi racconti tutto questo?»

«La vostra discendenza mi perseguita da sei secoli, ormai. E' tempo di smettere questa caccia. Uccidendo i vostri figli, ho posto la parola fine alla vostra persecuzione e adesso posso continuare in pace ad uccidere ancora»

«Perché mi hai portato qui? Hai intenzione di uccidere anche me e gli altri?»

«Ti ho portato qui affinché dicessi agli altri che è inutile che mi cacciate ancora, poiché la vostra stirpe è finita. Inoltre, portandoti qui e permettendoti di vedermi, ho fornito a voi tutti una prova della mia esistenza, poiché sapevo che tra di voi sarebbero sorti dei dubbi riguardo la storia scritta in quella lettera»

Il volto di Frederic diventò una maschera di stupore: «Lettera? Tu sai della lettera? Come puoi saperlo? L'hai scritta tu!»

«Scritta io? Con queste mani non riuscirei mai a scrivere. Ho semplicemente "pregato" un insegnante di letteratura di scriverla per me, sotto dettatura. Ho lasciato il suo corpo dove anche la vostra polizia riuscirebbe a trovarlo»

«Così sei stato tu! E la pergamena?»

«E' autentica. Sono riuscito a trafugarla ad un trisavolo di Night prima che parlasse della sua missione con i suoi figli. L'ho messa io nella statua di Carlo VIII»

Frederic non riusciva a credere alle proprie orecchie. Tutto ciò che avevano scoperto era una macchinazione di quel mostro di argilla e pietra. Nessuno avrebbe mai creduto che potesse essere così intelligente. Sei secoli hanno sviluppato in lui una intelligenza perversa votata, come tutto il suo essere, completamente all'omicidio.

Il golem cominciò a girare attorno a Frederic, mentre il legno gli scricchiolava sotto i piedi. Frederic cercò di seguirlo con lo sguardo, ma il golem prese posto dietro di lui. «Adesso ti riporto a casa» disse il mostro «Sogni d'oro!» Dopo aver udito queste parole, Frederic sentì un forte colpo alla testa. Poi perse i sensi.

Capitolo 9

Quando si svegliò, Frederic vide il soffitto della camera da letto della sua casa. All'inizio aveva gli occhi ancora semichiusi dal sonno, ma quando i suoi sensi cominciarono a risvegliarsi, Frederic, colto da un improvviso smarrimento, saltò giù dal letto e si guardò intorno. Vide i suoi mobili, il suo lampadario, il suo comodino e vide anche sua moglie, che dormiva tranquillamente. Dopo un momento l'uomo tirò un sospiro di sollievo e pensò: «Dio sia ringraziato! E' stato solo un incubo!» Confortato, si avvicinò al letto per provare a rimettersi a dormire, ma avvicinandosi al cuscino notò una piccola macchia rossa. La guardò da vicino e, rendendosi conto di cosa potesse essere, portò istintivamente una mano alla nuca. Il sangue che macchiò le sue dita sgomberò la sua mente da ogni dubbio. Non era stato un sogno. I lividi sui suoi polsi avvalorarono ulteriormente questa tesi.

La ferita sulla sua nuca non era grave, ma era abbastanza grande e profonda per provocare una macchia di sangue come quella sul cuscino. Immediatamente Frederic corse fuori dalla camera per andare a medicarsi alla bell'e meglio. Poi provò a lavare via la macchia dal cuscino. Ma il sangue, per sua natura, non se ne va via molto facilmente, così Frederic dovette strofinare a lungo per cercare di far scomparire quella macchia. Alla fine riuscì a farla scomparire quasi completamente.

Erano le quattro del mattino e Frederic non sapeva cosa pensare. Aveva potuto provare sulla sua pelle che la pergamena diceva la verità e che il golem esisteva davvero. In più aveva realizzato di essere stato il burattino della perfida macchinazione di quel mostro, che aveva approfittato della loro debolezza causata dal dolore per aggredirli.

Passò un'ora intera a pensare a ciò che gli era successo e cercando di inventare le parole per dirlo agli altri. Decise che li avrebbe invitati quel pomeriggio. Tutti dovevano sapere. Tutti dovevano essere messi a conoscenza del fatto che in città c'era un mostro assetato di sangue e che gli unici in grado di fermarlo erano proprio loro. La mattina, un suo collega pubblicò un articolo riguardante un barbone ucciso nei pressi del porto di Londra e un insegnante universitario di letteratura anglosassone trovato morto nel quartiere di Chelsea. Entrambi erano stati trucidati con la stessa ferocia con la quale vennero uccisi i bambini.

Frederic era certo che dietro quei delitti ci fosse la mano del golem (visto che il mostro stesso gli aveva confessato l'omicidio dell'insegnante), ma non poteva sapere che mentre il golem uccideva il primo uomo, lui si trovava addormentato a pochi metri di distanza. Eppure, quando lesse l'articolo, la parola "porto" gli fece ricordare il mare ed il mare gli fece ricordare l'odore salmastro mischiato all'odore di polvere da sparo che aveva avvertito chiaramente nel posto in cui era stato portato dal golem.

Nel pomeriggio ricevette James, John, Jonathan e William all'ora del consueto tè delle cinque. Anche Frederic, così come fece William il giorno prima, mandò via la servitù, mentre sua moglie riposava al piano di sopra.

Appena gli uomini finirono di prendere il tè, Frederic cominciò a parlare: «Signori,» disse «vi ho invitati qui per discutere di una cosa molto importante, che riguarda tutti noi»

James lo interruppe: «Si tratta sempre di quella vecchia storia del mostro?»

Frederic annuì.

Allora James, con tono arrabbiato disse alzandosi in piedi: «Non voglio sentire altre sciocchezze riguardo quell'argomento. Preferisco andarmene»

Ma Frederic gli rispose: «Vi prego, signor Night...»

Il tono con cui Frederic aveva pronunciato quelle parole conteneva una paura che nessuno poteva affermare di non aver percepito, nemmeno James, tant'è che si fermò di colpo.

«Vi prego signor Night, tornate a sedere» continuò Frederic, il quale stava diventando gradualmente pallido. James ritornò al suo posto e Frederic cominciò a raccontare quanto gli era accaduto: «E' successo tutto questa notte. Non ricordo che ore fossero. Ricordo soltanto che all'improvviso mi sono svegliato legato ad una sedia, all'interno di un ambiente molto buio, all'interno del quale ho visto delle casse di polvere da sparo ed ho sentito odore di mare. Non sapevo dove mi trovavo e non vedevo nessuno attorno a me. Provai a chiamare qualcuno ma non mi rispose nessuno. Allora cercai di liberarmi dalle corde e fu allora che vidi il golem»

Al pronunciare quella parola tutti rimasero a bocca aperta, anche James. Frederic continuò: «E' un mostro gigantesco, signori, fatto di argilla e pietre rosse e nere. Non è un'invenzione, esiste davvero. E' altissimo e sa parlare. In un inglese stentato, ma sa parlare. La lettera che il dottor Auckland ha ricevuto è un falso, è stata scritta da quel professore universitario trovato morto stamattina. E' stato il golem a costringerlo a scriverla. La pergamena decifrata dal signor Wilbur, poi, è stata messa nella statua di Carlo VIII dal golem, dopo che la rubò ad un antenato dell'architetto Night, prima che potesse parlare ai suoi figli della missione che spettava loro. Mi ha detto anche che è stato lui ad uccidere i nostri figli, perché così la nostra discendenza si sarebbe fermata e nessuno avrebbe mai potuto cacciarlo ancora. Mi ha lasciato in vita per sfidarci, per farci capire che contro di lui non possiamo fare nulla. E anche perché la mia testimonianza sarebbe servita come prova ulteriore della sua esistenza. A quanto pare sapeva che alcuni di noi non avrebbero creduto alla lettera. L'ultima cosa che ricordo è un forte dolore alla testa. Poi mi sono addormentato, per risvegliarmi qui, in casa mia»

James disse: «Non potete considerare la possibilità di aver sognato?»

«Quando mi sono svegliato nella mia camera da letto ho pensato la stessa cosa, ma guardate i miei polsi. Sono sfigurati dai miei tentativi di liberarmi dalle corde che mi legavano»

John si curvò verso Frederic con gli occhi sbarrati: «Fate vedere»

«In più ho scoperto una macchia di sangue sul cuscino»

«Sangue?» disse Jonathan.

«Proprio così. Ho scoperto di avere una leggera ferita alla nuca, che mi sono impegnato a medicare immediatamente»

«Una ferita?» disse improvvisamente William «Vi dispiace se la osservo, signor Lancaster?»

«Fate pure» rispose Frederic, chinandosi verso William e mostrandogli la ferita. Il dottore la guardò attentamente e poi disse: «L'avete medicata bene, ma contiene ancora della sporcizia. Dobbiamo pulirla immediatamente. Andiamo nel mio studio»

Frederic fu curato e i detriti che erano nella ferita furono rimossi per essere analizzati. William li guardò bene subito dopo aver curato Frederic, poi tornò dagli altri.

«Ebbene?» chiese Jonathan.

William, che teneva i frammenti nella mano destra, li porse agli uomini e disse loro: «E'argilla, signori»

James divenne di pietra. «Argilla?» disse con un filo di voce.

«Si» rispose William.

«Ora credete alla mia storia?» chiese Frederic a James. Non ricevette risposta, perché James era troppo sconvolto; si sedette su una sedia e si mise a piangere.

William si avvicinò a lui e, con voce chiara, ma non severa, gli disse: «Caro signor Night, noi viviamo in un'epoca nella quale pensiamo che la scienza sia capace di spiegare ogni cosa. Questo ci dà molta sicurezza, perché la scienza fa parte dell'uomo, e se essa riesce a spiegare tutto, allora anche l'uomo riesce a comprendere tutto, e se una cosa la si comprende, non la si teme, perché diventa parte di noi. Purtroppo, a quanto pare, esistono cose che neppure la scienza riesce a spiegare. Ciò che è successo al signor Lancaster è la prova che ci troviamo di fronte a qualcosa che non riusciamo a comprendere, e che, per questo, temiamo. E' normale che voi non vogliate accettare questa realtà, perché vi sentite deboli di fronte a ciò che non conoscete. Ma, per rispettare la parola dei nostri antenati, per dare onore al sangue dei nostri figli, ora dobbiamo affrontare l'ignoto. Non sappiamo fino a che punto quel mostro sia resistente, sappiamo però che è fatto di argilla, e l'argilla non è indistruttibile»

James disse singhiozzando: «A che serve ucciderlo? Questo non riporterà in vita i nostri figli!»

«Ma impedirà altre morti. Davanti alla morte siamo tutti impotenti, signor Night. Possiamo solo impegnarci a salvaguardare la vita. Io, in quanto medico, lo faccio ogni giorno. Quindi vi chiedo, signor Night: avete il coraggio di affrontare questo mostro e provare a distruggerlo per impedire che altre vite innocenti si spengano a causa sua?»

James pensò per qualche secondo. Guardò gli altri uomini cercando in loro delle risposte. Nei loro occhi vide un abbagliante desiderio di vendetta e di giustizia; avevano tutti paura, ma visti tutti insieme emanavano un coraggio con il quale sembravano poter affrontare qualunque cosa.

Erano tutti pronti ad una grande battaglia e anche se qualcuno di loro avrebbe potuto non tornare, tutti ardevano del desiderio di distruggere il golem. Illuminato e rincuorato da quel coraggio, James si asciugò le lacrime e alzandosi in piedi disse: «Distruggiamolo»

Capitolo 10

I cinque uomini si recarono a casa di William per decidere che cosa fare. Fu William ad incominciare a parlare: «Per prima cosa, dobbiamo scoprire dove si nasconde il golem. Signor Lancaster, voi avete detto di aver sentito odore di mare nel luogo in cui vi ha portato, vero?»

«Sì. E in quel posto c'erano anche casse di polvere da sparo» rispose Frederic.

«Polvere da sparo in un posto che odora di mare...» pensò ad alta voce Jonathan «Forse si tratta un magazzino nel porto»

«E' probabile» disse James.

«Domani andrò alla capitaneria di porto e chiederò se c'è un magazzino che contiene casse di polvere da sparo» propose Frederic.

«Buona idea» disse Jonathan «Se c'è, il golem tornerà certo lì, e quando tornerà lo distruggeremo»

«Già, ma come?» chiese William «Come possiamo distruggerlo?»

In effetti il problema non era trascurabile; un mostro fatto di argilla non è indistruttibile, questo è vero, ma è pur sempre molto resistente.

«Signor Lancaster,» disse William «l'argilla di cui è composto il golem è solida o molle?»

«E' molle» ripose Frederic «ma è così densa che sembra pietra. Credo che sia impossibile tagliarla»

«In ogni caso un combattimento corpo a corpo con un essere di quella mole è troppo rischioso. Bisogna distruggerlo a distanza» rispose William.

«Proviamo con la dinamite» propose James.

«E' un'idea, ma un'esplosione in un magazzino pieno di polvere da sparo ridurrebbe in cenere l'intero edificio e creerebbe un gran frastuono, mentre noi abbiamo bisogno della massima discrezione possibile» disse John.

«Possiamo provare con l'acido. Lanciamo al golem una bottiglia piena di acido e aspettiamo che si sciolga» propose William.

«E' un'idea interessante,» rispose Frederic «ma è anche molto pericolosa; se la polizia ci fermasse con l'acido sarebbe piuttosto imbarazzante e non farebbe che complicare le cose»

I cinque uomini non sapevano che soluzione usare. Ad un tratto, James disse: «Signor Lancaster, voi avete detto che il golem è fatto d'argilla molle, giusto? Ma l'argilla, per restare molle, deve essere tenuta costantemente umida»

«E' vero!» disse William «Forse è per questo che si muove di notte in mezzo alla nebbia e predilige posti vicini al mare: ha bisogno dell'umidità per non solidificare!»

«Esattamente. Prendiamo dei sacchi di carbone, della legna secca e quanto di più combustibile riusciamo a trovare, portiamo tutto in quel magazzino con il golem dentro, diamo fuoco a questo materiale e aspettiamo che quel mostro solidifichi» concluse James.

«E la polvere da sparo?» disse John.

«Terremo il carbone e la legna lontani dalle casse» rispose James.

«Far solidificare il golem è un'ottima idea, ma potrebbe richiedere parecchi minuti, e noi non abbiamo tutto questo tempo» disse Frederic «Quel mostro è forte e veloce e potrebbe accorgersi del nostro piano e scappare, o peggio, ucciderci tutti»

«Lo rinchiuderemo in un cerchio di carbone, così non potrà scappare. Poi gli getteremo addosso legna ardente fino a quando non solidifica» disse Jonathan.

«Prima che il calore faccia effetto su di lui passeranno lo stesso alcuni minuti,» aggiunse Frederic «durante i quali sarebbe libero di reagire. No. Bisogna prima indebolirlo, fargli perdere le forze in modo tale che non possa scappare»

«Già» aggiunse John «Il problema è proprio questo: come si indebolisce un mostro come quello?»

«Possiamo lanciargli addosso dell'olio e dargli fuoco con delle torce. Questo dovrebbe indebolirlo parecchio» disse Jonathan.

«E' un'idea interessante» disse Frederic «Mi associo»

«Anch'io» dissero John e William.

«D'accordo, proviamoci» disse James.

«Allora, io e il signor Smith porteremo la legna, il signor Lancaster e il signor Wilbur porteranno il carbone e l'olio, mentre il signor Night porterà delle torce e altro carbone» decretò William.

Tutti erano soddisfatti delle idee che erano nate quella sera. Sapevano che la grande battaglia era ormai alle porte e sapevano che il loro piano era ben congegnato. Tutti avevano contribuito alla sua ideazione. Jonathan, però, aveva un fardello nel cuore che gli pesava come una montagna. Decise di parlarne con gli altri: «Signori, la missione che stiamo per compiere è molto pericolosa, quindi è bene non informare le nostre mogli, poiché sicuramente non ci permetterebbero di intraprenderla. Tuttavia, qualcuno di noi potrebbe morire, e dopo la morte dei nostri figli sarebbe un dolore troppo grande per le nostre consorti perdere anche i loro mariti»

Gli altri sapevano che Jonathan aveva ragione poiché tutti avevano pensato alla stessa cosa.

«Potremmo agire nottetempo e scrivere dei biglietti alle nostre mogli mentre stanno ancora dormendo, in modo tale che, se qualcuno di noi dovesse morire, sua moglie verrebbe a conoscenza dei nostri piani solo la mattina successiva» propose John.

«E' una buona idea» disse James.

«Comunque signori,» intervenne Jonathan «la vera sconfitta del golem avverrà solo se noi tutti avremo una discendenza. Se lo distruggiamo ma rimaniamo senza figli è come se avesse vinto lui»

«Il signor Wilbur ha ragione» disse Frederic «Dovremo preoccuparci di avere altri figli. Ma se qualcuno di noi dovesse morire in quest'impresa?»

«Propongo di aspettare altri tre giorni, prima di fronteggiare il golem, in modo tale da provare a mettere incinte le nostre mogli» disse John «Di più non possiamo aspettare»

«Sono d'accordo. Mia moglie mi ha detto che vorrebbe un altro bambino» disse James.

«Così è deciso» disse William «Nei successivi tre giorni ci impegneremo ad avere una discendenza. Al quarto, alle cinque, ci ritroveremo in casa mia per prepararci a fronteggiare il golem»

Tutti furono d'accordo e ritornarono nelle loro case.

Capitolo 11

Per i successivi tre giorni gli uomini si impegnarono ad avere una discendenza. Le loro mogli non capivano il tanto prodigarsi dei mariti, ma tutte erano sicure che così c'erano più possibilità che nascessero altri figli. Il giorno dopo l'ultimo incontro, Frederic, come stabilito, andò alla capitaneria di porto per informarsi sulla presenza del magazzino nel quale era stato portato dal golem. Scoprì che il magazzino esisteva davvero. Frederic ci andò ma evitò di entrarvi, poiché sapeva che il golem era sicuramente nascosto laggiù, lontano dalla luce del sole, e che da solo non avrebbe mai potuto affrontarlo.

Durante i tre giorni, i cinque uomini non si videro; sapevano che avrebbero affrontato una forza sconosciuta il cui potenziale oltrepassava i limiti della forza umana, e che non avrebbe avuto pietà di loro. Le loro uniche armi erano la ragione, il coraggio e l'unione. Come i loro antenati che costruirono il golem e che cercarono di fermarlo, adesso loro si accingevano ad affrontare lo stesso mostro. Ma forse per loro il mostro più grande da affrontare era la paura, la paura dell'ignoto, unita alla paura della morte che silenziosa assisteva all'evolversi dei loro piani.

Allo scadere dei tre giorni, i cinque uomini si ritrovarono tutti a casa di William, sperando che quelle mura avrebbero sentito pronunciare il nome del mostro per l'ultima volta.

William chiese a Frederic: «Cosa avete scoperto riguardo il magazzino?»

«Esiste un magazzino pieno casse di polvere da sparo in attesa di una spedizione diretta in Francia» rispose Frederic «Non vi sono entrato, ma sono sicuro che il golem è nascosto laggiù. Il posto è molto isolato e la spedizione avverrà tra una settimana»

«Bene. Così il gran giorno è arrivato, signori» disse William «Se qualcuno vuole tirarsi indietro, è libero di farlo, ma deve farlo adesso; dopo sarà troppo tardi»

Nessuno si tirò indietro. Tutti avevano le stesse idee e non si sarebbero fermati fino a quando il golem non sarebbe stato distrutto definitivamente. Poi William continuò: «Molto bene. Andremo al porto stanotte a mezzanotte. Dobbiamo distruggere quel mostro oggi, oppure avremo perso la nostra unica occasione. Se dovessimo fallire, il golem scapperebbe per chissà dove e si vendicherebbe di certo sulle nostre famiglie»

Tornarono tutti a casa con un solo pensiero nelle menti. Alle dieci ognuno scrisse il biglietto con la storia del golem e lo mise sul comodino accanto al letto, così come era stato pattuito, in modo tale che, se qualcuno di loro fosse morto, la moglie avrebbe saputo la storia. Avevano mangiato tutti molto leggero, per evitare che il sonno li cogliesse durante la battaglia. James, per sicurezza, aveva spolverato la sua pistola e, per ingannare il tempo, l'aveva oliata e caricata. Le ore passavano lente ed interminabili. Mentre le loro mogli dormivano, loro le guardavano, sapendo che forse sarebbe stata l'ultima volta che l'avrebbero fatto. Proprio mentre le fissavano sognare, furono colti da un'improvvisa voglia di lasciar perdere tutto quanto, di dimenticare il passato e di vivere per le loro consorti e per i figli che sarebbero venuti. Ma pensando proprio ad essi, gli uomini capirono che era proprio per loro che dovevano lottare, per assicurare loro un futuro senza un mostro sanguinario che li minacciasse, per fare in

modo che le loro famiglie vivessero tranquille, mantenendo il ricordo del passato, ma senza che esso danneggiasse il futuro. Ogni minuto che passava, gli uomini si sentivano un passo più vicini all'ignoto. Alle undici e mezza, alcuni di loro cominciarono a pregare. Frederic entrò nella camera di suo figlio per l'ultima volta, pensando parole di vendetta.

Poi, finalmente, arrivò la mezzanotte.

Capitolo 12

Appena scoccò l'ora fatidica, i cinque uomini si avvicinarono alle mogli e le baciaron per quella che poteva essere l'ultima volta. Poi raccolsero tutto il loro coraggio e, presi il legno, il carbone, le torce e l'olio, uscirono di casa dirigendosi silenziosamente verso il porto. La nebbia di Londra riduceva parecchio la loro visibilità e questo sicuramente rallentava un po' il loro passo, ma almeno li salvaguardava da occhi indiscreti. Passarono per le strade dei quartieri più agiati, sicuri che la gente che li abitava non stava certamente per le strade. Ma dopo qualche minuto che gli uomini uscirono di casa, una pioggia leggera cominciò a cadere dal cielo della notte e gli uomini furono costretti a nascondere i sacchi di carbone, la legna e le torce sotto il mantello, perché non si bagnassero. Sebbene fossero tutti inglesi e conoscessero bene il tempo di Londra, nessuno di loro si era ricordato di portare un ombrello.

Si incontrarono tutti al cancello d'entrata del porto intorno a mezzanotte e venti. William disse: «Questa pioggia potrebbe essere la nostra fortuna. Nessuno riuscirebbe a distinguerci chiaramente con un tempo come questo»

«Ma potrebbe anche essere la nostra condanna» disse John «Se il golem dovesse uscire dal magazzino asciugarlo sarebbe impossibile»

«Non uscirà» aggiunse James.

Frederic condusse i compagni verso il famoso magazzino cercando di fare il minor rumore possibile. Se il golem fosse stato dentro, avrebbero dovuto agire di corsa e l'effetto sorpresa sarebbe stato il loro migliore alleato. Ma, per fortuna, del mostro non c'era neanche l'ombra.

«Sarà senz'altro altrove a spargere morte» disse Frederic.

«O a rinfrescarsi l'argilla» disse James.

«In ogni caso dobbiamo aspettarlo» intervenne William «Appostiamoci là dietro»

Si appostarono tutti dietro il magazzino, riparati dal parapetto, ed aspettarono il golem.

I cinque uomini attendevano di vedere da un minuto all'altro la sagoma del mostro uscire dalla nebbia ed andare verso l'edificio, ma la scarsa visibilità che prima aveva reso più sicuro il loro cammino per le strade di Londra era ora loro nemica. Passarono alcuni minuti ma sotto la pioggia non si mosse nulla. Passò mezz'ora, ma non si vide ancora niente. Passò un'ora e i cinque uomini cominciarono a sentire la stanchezza che sopraggiungeva. L'aver mangiato poco la sera li aveva resi più resistenti al richiamo del sonno, ma questo era servito a far guadagnare loro solo alcuni minuti. John sentiva le sue palpebre chiudersi e più volte William lo dovette svegliare.

Ma quando il sonno sembrava ormai sul punto di vincerli, quando ogni speranza di vedere il golem sembrava ormai vana, un'enorme sagoma nera cominciò lentamente a delinearsi in lontananza sotto le gocce di pioggia che rimbalzavano su di essa, facendo svegliare istantaneamente i sensi degli uomini. La figura si muoveva molto cautamente e a mano a mano che si avvicinava, la prospettiva la rendeva sempre più grande, fino a quando gli uomini poterono vedere il golem completamente. Il mostro

non poteva vederli da dove si erano nascosti, ma loro potevano vedere lui. Tutti quanti rimasero a bocca aperta quando videro che il mostro trascinava con la sua mano destra il corpo senza vita di una donna tenendola per il collo.

Anche Frederic, che avrebbe dovuto essere l'unico a non stupirsi di quell'immagine, era profondamente spaventato. Il golem si avvicinò alla banchina e descrivendo con il braccio un ampio arco in aria gettò in acqua il corpo della sua vittima come se non avesse alcun peso.

John, alla vista di questo, sgranò gli occhi dal terrore e cominciò a piangere mentre sembrava essere entrato in uno stato di shock. «E' enorme!» sussurrò «E' gigantesco! Ci ucciderà tutti!» William si avvicinò a lui e cercò di fargli coraggio sussurrandogli: «E' solo un mostro, signor Smith, nient'altro che una scultura creata dall'uomo. Alcuni uomini l'hanno creata, e per questo altri uomini possono distruggerla. Allontanate la paura, signor Smith, ed unitevi a noi. Il nostro coraggio, il coraggio di noi tutti messi insieme, distruggerà quel mostro e salverà le vite di chissà quanti innocenti. Dovete solo avere fiducia in voi stesso ed in noi. Non c'è arma più potente del coraggio e se vi unite a noi non ci sarà mostro che potrà fermarci!»

John, all'udire quelle parole, si sentì rassicurato e sentì la paura scivolare via velocemente, lasciando spazio al coraggio e alla volontà di distruggere l'assassino del suo Robert e di tutte quelle vite innocenti stroncate senza motivo.

Il golem entrò silenzioso nel magazzino buio e gli uomini diedero inizio all'operazione; camminando sotto il parapetto sporgente, per non bagnarsi, accesero le torce, aprirono i sacchi di carbone ed entrarono nel fabbricato. Il golem li sentì arrivare e cercò di girarsi, ma prima che si potesse girare completamente, gli uomini gli avevano già lanciato addosso le bottiglie di vetro piene d'olio e le torce.

Il golem emise un urlo disumano, agitando le braccia gigantesche e muovendosi come impazzito da una parte all'altra del magazzino, mentre bruciava come una gigantesca torcia.

Subito tutti gettarono il carbone e la legna per terra, disponendoli in modo tale che circondassero il golem per tre lati. Poi diedero fuoco alla catasta accendendola in più punti, in modo tale che il calore si sprigionasse quasi simultaneamente da ogni lato. Il calore sembrava avere sul mostro l'effetto di cento lame di fuoco che lo trafiggevano, con l'effetto di paralizzarlo progressivamente. Quando l'olio si esaurì, il golem, come impazzito, si mise a distruggere le casse di polvere da sparo, perforò i muri, affondò le braccia nelle travi cercando sempre di rimanere il più lontano possibile dalla barriera, ma senza nessun risultato. «Funziona!» disse Frederic «Finché la barriera è accesa lui non si avvicinerà, ma il calore lo raggiungerà lo stesso»

«E' solo questione di tempo» disse John con tono di vittoria «Tra qualche minuto si solidificherà»

Il golem era impazzito completamente, ma tra le sue urla riuscì a sentire i discorsi dei suoi nemici. Sebbene stesse progressivamente perdendo la sua mobilità e i suoi misteriosi pensieri stessero via via diradandosi, il golem aveva ancora abbastanza razionalità per capire che per lui era ormai giunta la fine. Tutti quei secoli passati ad uccidere avrebbero trovato fine in quella notte. Una volta capito tutto, in un momento

di lucidità e accecato dalla rabbia della sconfitta si rivolse agli uomini e gridò: «NOOOOOO! NON PUO' FINIRE COSI'!!! MALEDETTI! NON USCIRETE VIVI DI QUI!» In preda ad un momento di follia completa, il golem sembrò dimenticarsi del calore e balzò minaccioso verso gli uomini, scavalcando la barriera, cosa che però gli costò la solidificazione completa di una gamba. Gli uomini balzarono all'indietro ed il golem prese alla cieca uno di loro.

Adesso stringeva James alla gola con una sola mano e, anche se era notevolmente indebolito dall'effetto che il calore stava avendo sul suo corpo, con la sola forza datagli dalla rabbia lo avrebbe ucciso in pochi minuti, prima di solidificarsi completamente. John cercò di avvicinarsi a lui per liberarlo, ma William lo fermò, perché non avrebbe potuto fare nulla. James cercava di liberarsi dalla stretta mortale del golem con entrambe le mani, ma era un avversario troppo forte per lui, e il fatto che si stesse progressivamente solidificando rendeva la presa più forte e più difficile da schiudere. Mentre sentiva le forze venirgli meno, James si ricordò della pistola che aveva portato con sé e mentre la estraeva, con un filo di voce disse ai suoi amici: «Andate via! Presto!»

Detto questo puntò la sua arma verso la polvere da sparo uscita dalle casse distrutte dal mostro e tirò indietro il cane con il pollice. Gli altri capirono in un lampo le sue intenzioni ed uscirono dal magazzino di corsa. Il golem, con un ruggito tremendo come quello di cento leoni, cominciò a inseguirli zoppicando, ma James premette il grilletto prima che il mostro riuscisse a varcare la soglia dell'edificio.

Una gigantesca esplosione echeggiò in tutto il porto, tanto grande e fragorosa da allarmare le guardie notturne. Gli uomini, a causa dello spostamento d'aria, caddero a terra. Quando il tuono della deflagrazione si dissolse, si rialzarono guardando verso il magazzino; l'intero edificio era crollato, mentre il golem e James erano stati sballottati all'esterno. Il mostro giaceva in terra, completamente distrutto. I suoi frammenti coprivano il corpo di James, accasciato a terra e apparentemente privo di sensi.

Gli uomini si avvicinarono gridando il suo nome e sperando in una risposta, ma non ottennero che il silenzio. In quel momento, i quattro uomini avevano tutti lo stesso pensiero e speravano vivamente di sbagliarsi. Spostarono i pezzi ormai solidi del mostro dal corpo del compagno e cercarono di fargli riprendere i sensi. Un rivolo di sangue scendeva da un lato della bocca dell'uomo e i suoi occhi erano immobili e perduti nel nulla. Le sue pupille non mostravano più alcuna reazione alle ombre. L'esplosione aveva ridotto il golem in mille pezzi e alcuni suoi frammenti pesanti avevano schiacciato la gabbia toracica di James, rompendo molte costole e danneggiando parecchi organi interni. William appoggiò due dita alla sua carotide, poi guardò gli altri con occhi affranti. «E' morto» disse sottovoce.

Per tutta la loro vita, quegli uomini avrebbero creduto che in quel momento il tempo si era fermato, congelato dalle parole di William e dal pallore cadaverico che andava gradualmente prendendo il posto del roseo colore della vita sul volto di James. Jonathan si coprì il volto con le mani e scoppiò a piangere. John si alzò in piedi e gridò per la disperazione, prendendo a calci i pezzi del golem che emergevano dalle

macerie. Frederic gli andò dietro cercando di calmarlo. Anche William si unì al pianto di Jonathan.

Rimasero a piangere sul corpo di James per più di un quarto d'ora, senza curarsi minimamente del fatto che l'esplosione aveva certamente attirato l'attenzione di qualcuno e che il solo pensiero che doveva circolare nelle loro menti in quel momento era quello di darsi alla fuga. Non si erano accorti nemmeno che aveva smesso di piovere, tanto erano presi dal dolore. Fu tra i singhiozzi e le lacrime che i quattro uomini sentirono le guardie che arrivavano. William lasciò il corpo di James e disse: «Le guardie! Dobbiamo andare via di qui, presto!»

«Che ne facciamo del corpo di James?» chiese Jonathan.

«Conviene lasciarlo qui» disse John.

«Se lo lasciamo qui la polizia lo vedrà e lo porterà via» disse Frederic «Dobbiamo portarlo con noi. Ci penso io»

Detto questo prese sulle spalle il corpo esanime di James.

«E il golem?» disse John «Non possiamo lasciare i suoi resti qui»

«Porteremo con noi anche quelli» disse William «Che ognuno ne prenda un frammento. Muoviamoci!»

Presero tutti un pezzo del golem. Anche Frederic, pur avendo il corpo di James sulle spalle trovò la forza di prendere un frammento del mostro ormai debellato. Poi si recarono alla svelta verso la città passando per una strada secondaria e cercando di fare meno rumore possibile.

Capitolo 13

Si recarono tutti a casa di Jonathan, la casa più vicina e aspettarono che le acque si calmassero. Decisero di lasciare il corpo di James in quella casa, infilato in cantina. Alla sepoltura avrebbero pensato il giorno dopo. In quel momento l'unico loro pensiero era di sbarazzarsi dei pezzi del golem il più in fretta possibile.

Frederic guardò fuori da una finestra e vedendo alcuni poliziotti che correvano verso il porto disse: «Non è bene uscire adesso. Con il chiasso di quell'esplosione avremo svegliato tutta Scotland Yard. E' bene stare qui per un po'»

Dopo qualche ora il movimento per le strade si era calmato, così i quattro uomini presero una cassa di piombo, vi infilarono i frammenti del golem e si recarono tutti su una scogliera. John prese il violino e suonò "Il trillo del Diavolo" di Giuseppe Tartini, mentre Frederic e William lanciavano la cassa giù dalla scogliera, in mezzo alle onde del mare. Le note che uscivano dal violino di John accompagnavano l'alba nascente di un nuovo giorno, mentre gli uomini, con il vento nei capelli e la tristezza nel cuore, guardavano la cassa di piombo andare a fondo, verso la fine dell'abisso dei ricordi perduti e delle realtà passate.

Poi gli uomini tornarono ognuno nelle loro case. Ognuno di loro parlò con la moglie della loro vicenda e Jonathan si incaricò personalmente del triste compito di informare la signora Night della morte del marito. La donna scoppiò in lacrime e a stento la signora Wilbur riuscì a calmarla. Jonathan le disse che non tutto era perduto; sebbene avesse perso suo marito, c'erano buone speranze che fosse rimasta incinta e ora aveva il dovere di vivere per il figlio che le stava nascendo in grembo.

Ed infatti, la donna rimase incinta, così come tutte le altre. Nuove vite stavano nascendo; tutti i ragazzi sarebbero stati messi al corrente del coraggio dei padri e, soprattutto, del coraggio di James che, all'inizio scettico, era stato ucciso proprio dal mostro che credeva non esistesse. Il suo sacrificio salvò le vite dei suoi amici, che con affetto tramanderanno alle generazioni future il ricordo di quell'avventura.

Appendice

Il golem è un automa fatto di argilla che, secondo le leggende, può prendere vita e obbedire agli ordini di chi lo ha costruito. La leggenda dice che il golem può prendere vita solo attraverso l'inserimento nella zona del cuore, nella fronte o sotto la lingua di un foglio con su scritto uno dei tanti nomi di Dio, conosciuti dai pochissimi conoscitori della cabala ebraica. Le leggende attorno a questa figura misteriosa sono moltissime e varie. La leggenda più conosciuta al giorno d'oggi vedrebbe il golem come protagonista della ribellione alle repressioni antisemite nella Praga di Rodolfo II. Creato da Rabbi Low, il golem praghese sarebbe diventato il golem più conosciuto al giorno d'oggi. Secondo la leggenda, Rabbi Low avrebbe animato il golem ponendo sulla sua fronte una pergamena con su scritta la parola "emet" che vuol dire "verità". Per togliere la vita al golem, sarebbe sufficiente cancellare la prima lettera, così da lasciare "met", ovvero "morto".

Un essere creato con l'argilla evoca certamente l'origine dell'uomo, nato anch'egli dall'argilla. Il golem altro non è l'ennesimo tentativo umano di imitare Dio. Egli creò l'uomo dall'argilla e gli diede la Vita, come descritto nei libri della Genesi, ed anche l'uomo vuol dar vita ad un essere attraverso la stessa materia. Ma ogni volta che l'uomo cerca di imitare Dio costruendo e animando il golem, questi si rivolta contro di lui, diventando incontrollabile e pericoloso.

La figura del golem è stata usata moltissimo sia nella cinematografia che nella letteratura; un esempio è il Frankenstein di Mary Shelley.

La storia del golem di cui parlo in questo romanzo è diversa dalla leggenda originale. Ho preso spunto dall'originale per creare una storia nuova che fosse il più possibile coerente con le esigenze narrative di questo romanzo, ampliando la storia della leggenda originale inserendo dettagli come l'effetto che la luna piena ha sul golem e l'inserimento da parte dei maghi di pietre magiche nel corpo dello stesso. Ho scritto questo romanzo nell'agosto del 2003 e l'ho corretto nel giugno del 2004.

Ho deciso di dedicarlo alla memoria di tutte le vittime di Jack lo Squartatore per una semplice ragione: quando cominciai a lavorare a questa storia, essa era ambientata nel 1888, anno nel quale avvennero i delitti del famoso killer; pensai che sarebbe stato interessante se la polizia avesse inizialmente scambiato gli omicidi del golem con gli omicidi di Jack lo Squartatore, così incominciai a fare delle ricerche su questa figura. Ma quando mi accorsi della crudeltà e della ferocia con la quale le vittime vennero uccise, pensai che non sarebbe stato giusto speculare sulla storia delle loro morti. Fu per questo che decisi di ambientare il racconto qualche anno più tardi, nel 1893, e di eliminare la parte di trama che avrebbe interessato le vittime di Jack lo Squartatore, decidendo di dedicare questo racconto alla loro memoria. La storia ovviamente risentì di questo taglio; la corrispondenza fra i delitti dei due assassini sarebbe potuta diventare un ulteriore motivo per non credere alla lettera ricevuta da William Auckland, e questo avrebbe sottolineato maggiormente lo scetticismo con il quale James Night si associava alla storia del golem, accentuando poi la grandezza della scoperta che il mostro non era solo una parola scritta in una pergamena vecchia di sei

secoli, ma che esisteva realmente. Fu per questo che decisi allora di puntare molto sullo scetticismo scientifico della Londra del diciannovesimo secolo, del quale James Night è la personificazione. Ma alla fine, anche lui scoprirà che il golem è una realtà e si ritroverà improvvisamente confuso e smarrito. Sarà la determinazione degli altri uomini che gli darà il coraggio di affrontare e sconfiggere questo nuovo nemico.

Prima dell'inizio del romanzo, ho deciso di includere una mia poesia intitolata "L'ignoto", che esprime le mie riflessioni riguardo ciò che non conosciamo, dicendo che l'affrontarlo potrebbe darci un grande dolore, ma potrebbe anche darci una grande gioia. Il problema sta nell'avere il coraggio di affrontare ciò che non si conosce, un coraggio che i protagonisti del mio romanzo hanno avuto, e che, malgrado sia costato la vita ad uno di loro, ha posto la parola fine alla catena di sofferenza portata dal golem.

SOMMARIO

L'ignoto	3
Capitolo 1	4
Capitolo 2	6
Capitolo 3	8
Capitolo 4	11
Capitolo 5	13
Capitolo 6	16
Capitolo 7	19
Capitolo 8	21
Capitolo 9	23
Capitolo 10	26
Capitolo 11	29
Capitolo 12	31
Capitolo 13	35
Appendice	36